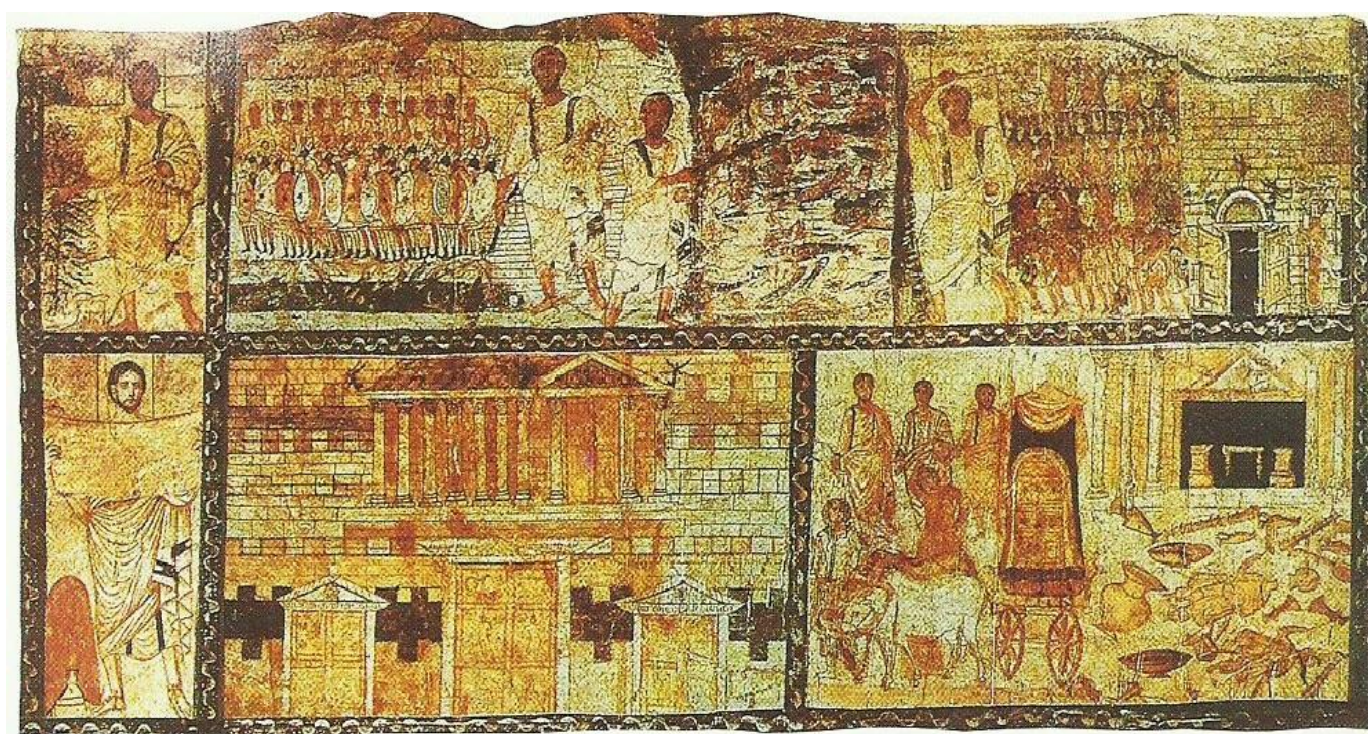


JEHOSHUA O IESOUS?

Angelo Filipponi

Prima Parte



JEHOSHUA O IESOUS?

Prima parte

ANGELO FILIPPONI

A Stefano Ricci, mio nipote, bambino *speciale*

Copertina. Muro occidentale della sinagoga di Doura Europos

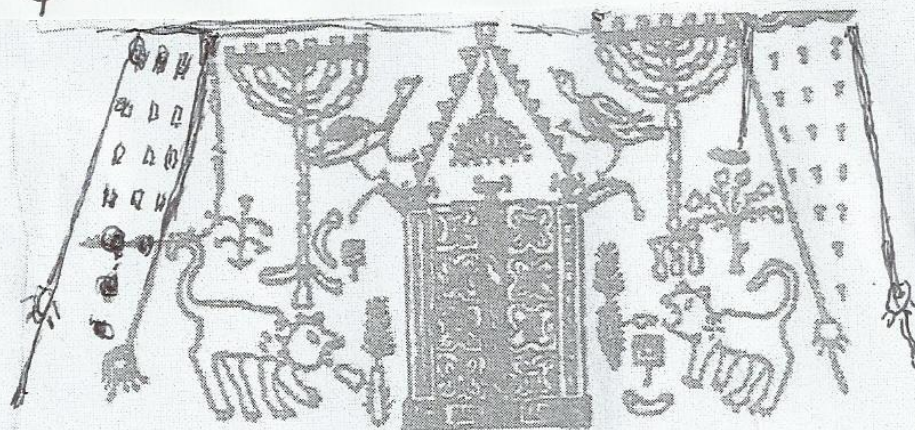
Ἰάχωβος

Παῦλος



Φίλων

Ωρλχένης



Adattamento personale delle immagini del pavimento musivo della sinagoga di Bet Alfa (VI Sec.)

Prefazione

Mt. (1,21) “*ella partorirà un figlio e tu gli porrai nome Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati*”¹.

Gesù è il nome imposto al figlio, partorito da Maria, da Giuseppe di Giacomo, suo sposo (Mt,1.16): nome senza significato in Italiano, dolce per la consuetudine di preghiera e familiare per la continuità di rapporto comunicativo².

In effetti il nome, imposto dal padre Giuseppe (Iosip bar Jaqob), è *Jehòshua/Yehoshua*, che significa in ebraico *Yahveh salva* (è *salvezza*): la traduzione in Greco *IESOUS* e quella latina *IESUS* e quella italiana *GESU* rendono solo a mala pena i fonemi del nome originario sincopato, che perde irrimediabilmente il suo significato.

L’evangelista perciò dice, come spiegazione semantica del nome, dopo i due punti, *egli infatti salverà il suo popolo dai peccati*, facendo un *poliptoto* con *Jehoshua* che include l’idea di *Yahveh salva*.

Il nome, dunque, è reso in modo mutilo dall’evangelista e non fa più capire il rapporto con l’enunciato seguente dichiarativo.

Il termine *Gesù*, perciò, non rende il reale significato in quanto i fonemi delle lingue (Aramaico, Greco, Latino, Italiano), pur quasi equipollenti, non sono omofoni e semanticamente perde quella pregnanza significativa ebraica e diventa un insieme di fonazioni vuote ed arbitrarie.

Jehoshua-Jeshu è nome di persona comunissimo nell’area giudaica, molto frequente nel I secolo dopo Cristo: lo testimoniano le opere di Giuseppe Flavio (specie *Storia Giudaica* e *Antichità Giudaiche*) e anche quelle di Filone, in misura molto minore³.

Anche i libri biblici riportano molti Gesù, da Giosué, il successore di Mosè, a Gesù ben Sirac, l’autore dell’*Ecclesiastico*, mentre i Vangeli, gli Atti degli Apostoli, le lettere di Paolo, di Giacomo, di Pietro, di Giovanni e l’*Apocalisse* sono diligenti e attenti nell’evitare e nel citare personaggi di questo nome⁴.

Comunque, vorrei solo rilevare come gli autori del Nuovo testamento usino il nome di Gesù, in modo parsimonioso, come a non nominare il nome di Dio invano, per creare un alone magico - divino, quasi in sostituzione della perduta significatività originaria nel passaggio da una cultura locale, limitata, aramaico-giudaica ad una comune ed universale, ellenistico-romana.⁵

Penso che se c’è stata questa *attenzione* sul *Nome*, ancora maggiore sarà

stata sulle parole, sul pensiero, sui fatti in quanto ritengo che un fenomeno di trasmissione culturale quale quello del Cristianesimo (al di là dell'*intervento* dello Spirito Santo) sia stata opera di uomini, che *retoricamente* hanno cercato di entrare negli animi degli uditori, servendosi dei mezzi espressivi migliori per quell'epoca.

Si ricordi che siamo nell'epoca, prima, dei Giulio-Claudi e poi dei Flavi, epoca in cui Teodorei ed Apollodorei si contendono il potere nelle corti e nelle piazze sulla base di Anomalia ed Analogia, epoca in cui imperatori affidano la loro immagine ai più grandi retori e in cui si afferma l'opera dell'anonimo scrittore del *Peri Upsous (il Sublime)*⁶.

Mi permetto di rilevare, infine, che in questo secolo ogni genere letterario e artistico è dominato dalla retorica, che per di più è quasi tutta di origine giudaica.

Perciò parto dall'idea della presenza della retorica anche nei testi neotestamentari e di conseguenza opero cosciente di un Cristianesimo, che ha subito un grandioso processo retorico all'atto della sua trasmissione nel bacino del Mediterraneo, nell'impero romano, prima e dopo la distruzione di Gerusalemme.

Sono convinto che questo grandioso processo abbia snaturato il pensiero originario di Jehòshua (che aveva *predicato il Regno dei Cieli*) ed abbia creato la base *del Regno di Dio*, in nome di Jesus Christos Kurios risorto, da parte di Shaul/Paolo di Tarso.⁷

Cerco, da anni, di ritrovare i segni storici dei *logia* di Jehoshua, della sua presenza in terra giudaica, del suo pensiero e delle sue azioni per determinare effettivamente il *Regno dei Cieli* nel suo sostanziale significato e valore e durante la sua *predicazione* e dopo la sua *morte* e *resurrezione*, quando si attendeva il suo ritorno.

In questa ricerca procedo sicuro di aver intuito esattamente, tanti anni fa, che il *Regno dei Cieli* non è il *Regno di Dio* e che i due sintagmi non sono neanche sinonimi: essi sono due fasi storiche distinte, di una cultura, che poi si preciserà come *cristiana* e che farà storia.

In questo lavoro sono convinto, inoltre, che il mondo antico non *ragiona* come noi moderni, perché la vita *spirituale* è diversa dalla nostra, essendo molto differente l'idea di *religiosità*.

Il modo di *interpretare* la realtà di un antico è secondo *mythos*, in senso *religioso*. secondo strutture e formule *mistiche*, tese a relazionarsi con la *physis* e quindi con il divino o con un Dio animatore, *dià sumbolon*, mediante simboli, servendosi di magi, sacerdoti, cantori, aruspici, auguri,

tutti interpreti *ermeneutai* della natura, manipolatori ed artigiani di un mestiere che col passare degli anni e dei decenni diventa organizzato culto, liturgia, sistema cultuale, atto a dare serenità ai fedeli turbati per sovraggiunti avvenimenti straordinari e capace di assicurare la speranza di un futuro migliore, anche ultraterreno ed extratemporale.

Nel V secolo a.C. nell'ambito della cultura ionico-attica si rileva un altro sistema, che dapprima convive col *mythos*, nonostante il programma apparentemente opposto, quello della interpretazione della realtà secondo *logos*.

Il sistema è tipico di Anassagora che, da Clazomene venuto in Atene, distinguendo *l'apparenza/eidos* dalla realtà, vede il sapere come ricerca razionale, fondata sulla intelligenza dell'uomo, di norma, aristocratico, capace di trasformare la realtà sociale, politica ed economica, mediante la tecnica.

Il sistema *mitico* e quello *logico* formano *due methodoi (due vie)*, che possono essere perfino complementari per raggiungere la verità, ma di solito sono opposti in quanto ognuno ha una sua area di competenza, suoi strumenti e forme.

Il *mythos* mostra le coordinate astratte, le forme atemporalì, le strutture costanti del vivere, pur nella sua lontananza storica o nella sua fabulosità: esso fonde passato e presente e dà certezze per il futuro, in quanto intuizione capace di tradurre in realtà, mediante il culto, i riti e le cerimonie, i simboli stessi dell'esistenza e di portare con l'ascesi mistica l'uomo alla purificazione e alla conoscenza intuitiva del divino.

Il giudaismo e il primissimo cristianesimo hanno questa componente mitica, anche nella storia: la rievocazione dell'*esodo* dall'Egitto per l'ebreo non è ricordo storico, ma è vita reale che rivive di fatto nel *seder* della *Pesah*, come il ricordo della Pasqua (morte e resurrezione) di Gesù è, nel rito della celebrazione della messa, presenza vivifica del Cristo nel pane e nel vino, essenza vitale del dio vivente.

Allora il *mythos* diventa celebrazione misterica in cui il fedele, in quanto *mystes*, iniziato ai culti misterici, scopre l'arcano divino che è anche la sua intima angoscia esistenziale e si quietà nella luce del divino, nell'unione con Dio.

Il *logos*, invece, in quanto pensiero pragmatico e scientifico, razionale ed epistemico è proprio del cittadino (*polites*), desideroso di realizzare il *kosmos*.

Esso ha un valore aggiuntivo con lo stoicismo, che indica sia la natura

specifica dell'uomo che quella del *Kosmos* (l'ordinato sistema universale), di cui l'uomo è parte, in quanto esso è principio attivo della realtà, la forma che plasma il mondo razionalmente e fissa la destinazione di ogni singola creatura, cosciente che il creato ha anch'esso la stessa costituzione ed è destinato alla *coesione amorosa*.

Anche se il primo sistema è la via del popolo e il secondo della nobiltà, ambedue, comunque, cercano un proprio modo di vivere, che dia una giustificazione dell'esistere e possibilità di vita reale e speranza per il futuro.

Il mondo romano ellenistico è dominato da funzionari imperiali razionali e tecnici, che hanno una concezione cosmopolita, basata sulla vita di *societas*, come comunità universale di uomini, in cui entrano, come parti, individui, famiglie e stati.

A mio parere il *Kosmos* del periodo tiberiano (14-37 d.C.) è un complesso sistema statale, visto come ordine divino e razionale, in cui, per libero consenso, vivono gli uomini sottratti all'arbitrio, guidati dal *nomos empsuchos* dell'*imperator*, in ogni parte dell'*imperium* sia ad Occidente che ad Oriente.

Questo sistema statale, basato sul quiritarismo e sull'ellenismo, è molto scientifico e quindi logico e contro di esso si batte quello giudaico che, sulla base del *mythos*, trasformato fideisticamente in *logos*, diventa affermazione nazionalistica, fusa con credo fondamentalista, che si traduce in guerriglia ed opposizione.

Oggi abbiamo infinite difficoltà a leggere questi due sistemi: il primo tendente ad una *ecumene*, in cui le parti, pur differenti per stirpi, sono solidali e fuse unitariamente e, paritariamente, cercano il benessere e la *pax*, secondo la giustizia romana, riassume sostanzialmente la concezione stoica, che sottende una sintesi culturale, realizzatasi con l'impero giulio-claudio; il secondo, invece, convinto della propria specificità e della elezione divina, reagisce ad ogni tentativo di conformazione ed integrazione e combatte per il suo affrancamento, cosciente solo della sua tipicità, diventando causa di disarmonia e di disordine nell'universale ordine e nell'armonia romana.

L'uomo contemporaneo ha ancora un *mythos* religioso, condizionato storicamente e pur vivendo *logicamente*, vive cullando sogni e speranze, ancora più angosciato, data la massima realizzazione scientifica e considerate le tecniche industriali e le formule computerizzate, dissociato e perduto tra i meandri razionali e le turbe psichiche.

Ai ricercatori che operano in *sensu cronotopico* e che ricostruiscono i sistemi economici, sociali, politici, militari sulla base della *tradizione scritta*, viene fuori per primo il sistema filosofico, connesso con quello religioso, che dà un'idea *areferenziata*, irrealistica, di un *kosmos*, che ha prodotto vita e che ha una sua continuità storica: essi ne vedono la funzionalità, catalogano, studiano, convinti di aver operato per la comprensione di fenomeni passati, diversi, irripetibili, utili perché esperienza dell'uomo, ma, pur registrando fedelmente, *equivocano* i significati in quanto non conoscono la funzionalità effettiva del sistema o, se la conoscono, non intendono effettivamente la cultura sottesa, che ha un suo *valore come pratica*, oppure fondono la cultura di un momento con quella del successivo, considerandone una maggiore durata.

Perciò, chiunque ricerchi la verità storica, non coglie l'obiettivo, ma solo una parvenza, di cui intravede possibili soluzioni, ma l'equivoco di termine resta sempre perché non è possibile a nessuno penetrare nemmeno una *parola di un altro*, che, all'atto del dire, ha una precisa referenza connessa con l'idea e con i grafemi che compongono il significante, come risultanza stessa del suo pensiero.

Se c'è equivoco su un termine, che accade su un enunciato, su un periodo complesso, su un testo breve, su un libro, su ampie opere?

Non basta la ricostruzione referenziata in senso storico e geografico né quella culturale né quella letteraria né nessun'altra in nessun altro senso: il segno linguistico, anche denotato, connotato, rilevato con la massima perizia, mantiene sempre qualcosa di incognito e di segreto perché ha in sé la totalità dell'anima individuale e collettiva di un popolo.

Il *sistema operativo* di chi scrive può essere rilevato (e non completamente) solo unitariamente al sistema logico ed ideologico, nell'unità del comportamento individuale, in situazione referenziata, come espressione personale o della comunità di appartenenza, come atto *moralis*, da definirsi in relazione ad altri, esaminati con la stessa ottica interpretativa.

Ne consegue che chi legge, ricercando, fa opera disperata, sovrumana, cosciente degli infiniti ostacoli che continuamente si frappongono alla comprensione testuale, sicuro di non essere strumentalmente adeguato ad ogni lettura di un altro e di essere non capace di valutazione, perché incapace di giudizio tecnico in situazione.

L'*epoché* (sospensione del giudizio) è stato il mio tratto distintivo, insieme all'*afasia scettica*.

Per decenni essa, però, non mi ha impedito nè di leggere né di scrivere nè di tradurre e tantomeno di lavorare, mi ha solo isolato per un maggior lavoro di traduzione e di ricerca storica e mi ha permesso indagini proprie dello *skeptikòs*, nel solo senso linguistico.

A chi ricerca capita, comunque, di trovare *qualcosa* che lo cambia e che opera in lui lentamente e profondamente, tanto da quasi rigenerarlo.

Io ho operato per più di trenta anni, tuffandomi nella *lecsis* e nei contesti ricostruiti, sulla base del lavoro di traduzione, un paio di ore al giorno, convinto di trovare la risposta alla mia personale ricerca di Dio nella storia, nella sua manifestazione permanente: mi auguro di aver lavorato per qualcosa di utile per me e per gli altri, di non essere *cambiato* solo per me e spero di non apparire un povero Calandrino.

Non credo, oggi, alla *divinità di Gesù giudeo* e ne soffro, da cristiano cattolico, moltissimo: crederci sarebbe per me un immenso conforto perché fin da bambino ho pensato di essere alla morte riconosciuto da lui ed ho sperato di essere accolto nel suo Regno⁸.

Chiedo perdono a Dio-Gesù, se sbaglio nella mia ricerca: il peccato non è di superbia perché cerco ed ho cercato e cercherò la *verità* umilmente ed ho agito (credo) giustamente.

Mi conforta e mi spinge a ricercare il fatto che non ho guadagnato niente, ma solo ulteriore lavoro, varie offese e qualche derisione: questa ricompensa ad un estenuante lavoro, continuato per anni, mi assimila al giudeo sempre vilipeso, all'ebreo che vede ciò che gli altri non vedono, all'arameo errante, a te, Gesù, *agnello* in mezzo ai lupi, *terapeuta* che paga per tutti, *lamed vau* che si immola per l'altrui salvezza⁹.

Perdono, dunque, o Dio - Gesù se, ricercando la tua radice, smarrito, mi sono allontanato dal tuo gregge e mi sono avvicinato alla tua gente ed oso dire la preghiera tante volte da te detta:

Shemà Israel, Adonai Elohenu, Adonai Echad! (Ascolta, Israel, Il signore è mio signore; il signore è unico!)¹⁰.

Perdono, infine, O Dio - Gesù, se io, creatura che sono niente e che niente posso raggiungere, senza di te, cercando ed investigando mi sono dato, da *nabal*, da stolto, il ruolo di *nabi*, profeta in quanto anticipatore ed innovatore, dopo essermi annoverato fra i *Pherushim* (*i separati*), mi sono, in un certo senso, *eletto* per la separazione dagli altri: non credo che sia una personale colpa, ma una umana e naturale debolezza di chi non vuol morire del tutto, di chi sente di poter tracciare una linea, seppure da lumaca, di poter lasciare almeno un filo di bava, utile per altri, come lui¹¹.

Comunque, al di là dei personali condizionamenti ancora persistenti, a me sembra che ci sia *un'altra storia*, anzi a me risulta *un'altra storia* molto diversa da quella cristiana: per me Jehoshua è solo un uomo che lotta da conservatore ed oltranzista contro la Romanitas, da giudeo, contro l'imperium, da zelota, figlio della luce contro i sadducei e gli erodiani e contro tutti i pagani, figli delle tenebre, mentre Jesus Khristòs è uomo-Dio, che, con la sua morte, grazie al suo sangue, redime l'uomo dalla colpa originale, lo affratella e lo guida alla perfezione dando la speranza di una ricompensa eterna.

Il primo, però, è un uomo vero, che come tale è stato ebreo, ha esercitato un mestiere, secondo la tradizione paterna *qainita*, *ha fatto paradocsa erga*, è stato *Mashiah e maran*, è morto crocifisso perchè nemico dei romani.

Il secondo non è un uomo vero ma un uomo-dio, che, costruito successivamente da seguaci *del Regno di Dio, antiocheni*, in vari momenti storici, è stato considerato falsamente rabbi, ed ha redento il mondo dal peccato originale, versando il suo sangue umano-divino.

Ho chiaro questo pensiero in quanto ho piena coscienza di due diversi tragitti storici, quello del *Regno dei cieli* e quello del *Regno di Dio*, unificati nel IV secolo d.C.

Certo so che quanto scrivo va contro l'opinione dei più e contro la Chiesa, ma io ho fatto fondamentalmente un lavoro storico, che si basa su fonti storiche.

Ed io parlo di storia e cerco da *spoudaios* le fonti storiche e qualsiasi altra fonte. I vangeli, invece, hanno buchi storici tanto che si può dire che essi evidenziano un *preciso problema storico*.

La morte di Gesù per crocifissione sotto Ponzio Pilato, da una parte, rimanda ad una situazione di fatto capitata nell'imperium di Tiberio, in Giudea, a Gerusalemme, e, da un'altra, è spia sicura di una sedizione o di una rivolta o di una rivoluzione, insomma di *res novae o stasis*, necessariamente repressa da Roma, con uccisione dei capi¹².

Perciò, anche se ripugna ad un *fedele*, ad un *credente*, vedere Gesù come un ribelle antiromano, abituato a considerare solo il suo pensiero di amore, non si può non studiare storicamente la figura di Gesù e dare una valutazione di redenzione, in relazione alla sua morte in croce.

In questa prefazione a tutta la mia opera, mi piace rifarmi al pensiero di Samuel G. F. Brandon, che ribadisce lo stesso concetto, e segnare una sua frase scritta nel 1966: *l'esecuzione di Gesù da parte dei romani costituisce*

*un problema storico, un problema che richiede l'attenzione degli storici*¹³. Ed io ho voluto portare il mio contributo, forse insignificante e forse perfino del tutto sbagliato, alla soluzione di un così ampio e difficile, complessissimo problema, ed avendo lavorato con tanta continuità, non posso non scriverlo e non posso non tentare di divulgarlo: mi sembra cosa umana, direi perfino lodevole.

Vorrei idealmente continuare quella linea intrapresa da Brandon e da altri, io che ho iniziato allora i miei studi sul *Regno dei Cieli*, quando lui era quasi alla fine della sua vita o era morto da poco.

Il problema storico c'è se i sinottici sono tutti presi dal tentativo di mascherare e nascondere la figura umana di Gesù antiromano e la sua regalità, che invece è indicata, seppure genericamente, da Giovanni evangelista: diversi motivi fanno agire in modo così differenti uomini di una stessa fede¹⁴.

Certamente esistono, in prima istanza, i problemi dell'antiromanità di Gesù e della sua regalità, legati alla concezione giudaica dell'attesa del Messia, che libererà il popolo dal dominio straniero¹⁵.

In seconda istanza, dopo la morte del Messia, esistono i problemi delle diverse interpretazioni della sua morte a causa del mancato compimento delle promesse di liberazione: la risposta dei seguaci del *Regno dei cieli*, aramaica, è quella di un Gesù risorto, atteso per il compimento delle promesse, terminata poi con la morte di Giacomo e con la fine di Gerusalemme e la fuga a Pella ed altrove; la risposta dei seguaci ellenisti nel complesso è duplice, una sostanzialmente paolina ed un'altra giovannea, in greco, dopo la presa di coscienza della mancata *parousia*, del non ritorno del Cristo¹⁶.

Da parte mia ho cercato di dare risposte, a distanza di tanti secoli, tenendo presente che anche i romani, non accettando il cristianesimo paolino, unico erede di tutto il pensiero cristiano, con Tacito, ci mostrano il problema storico di Gesù, considerato come ribelle crocifisso¹⁷.

Dalla lettura delle fonti (aramaiche, greche e latine) mi viene una netta risposta: Gesù giudeo vivente circa nel primo trentennio del I secolo, non poteva non essere ostile ai romani, che dal 63 a.c. si erano impadroniti della Palestina: la terra santa è terra data da Yhwh al suo popolo, come *kleronomos* (porzione di eredità)¹⁸.

Anche per Gesù, Yhwh è il vero possessore della terra palestinese e il suo tempio gerosolimitano ne è testimonianza e garantisce il patto tra lui e il suo popolo.

Perciò il giudeo deve servire solo Dio e nessun altro, e il romano armato, presente in terra giudaica, significa offesa a Dio: il suo tributo, imposto, poi, è un affronto al giudeo, che ha un vincolo così profondo col suo Dio e risulta profanazione dei diritti giudaici¹⁹.

Da questa angolazione, perciò, mi sono venuto a trovare di fronte ad un problema politico prima in epoca giulia (27a.C.-68 d.C.) e poi in epoca flavia (69-96 d.C.): ho letto nella stesura delle Lettere di Paolo, dei vangeli sinottici, dell'opera di Giovanni, di tutto il Nuovo Testamento la volontà di dare una impostazione teologica ad un uomo, mitizzato, in una situazione che, da sola, parla di un Gesù, vissuto in Giudea al tempo di Pilato, un procuratore imperiale sotto cui patì e fu crocifisso come ribelle, perché proclamatosi arbitrariamente re (*maran*)²⁰.

Risolto il problema politico che mi ha costretto a riscrivere la storia romana dell'impero Giulio –Claudio²¹, specie per definire il rapporto tra il governatorato di Siria e la Palestina²², e definito il significato e il valore del *Malkuth ha Shamaim* (*Basileia ton ouranon* Regno dei Cieli),²³ ho sentito l'urgenza di spiegarmi i motivi di un passaggio dal livello storico politico a quello confessionale teologico e le cause che hanno determinato e favorito la formazione del *Regno di Dio*²⁴.

Da questo lavoro deriva la personale coscienza di un cristianesimo costruito sincretisticamente ad opera di Paolo, (un mistico giudaico, non digiuno dei culti misterici pagani, un ebreo *civis*, conformato alla *gnosis* originaria precristiana)²⁵, di Giovanni (un visionario, apocalittico probabilmente di epoca Adrianea)²⁶ e dei padri apostolici ed apologisti²⁷, nel periodo degli Antonini (96-192 d.C.), dei Severi (193-236 d.C.) in quello della decadenza fino a Gallieno (236-268 d.C.) più o meno dominati dallo gnosticismo e dal neoplatonismo²⁸.

Il Cristianesimo costantiniano (306-337d.C.) e teodosiano (379-395 d.C.), invece, comporta, in due particolari momenti, segnati fondamentalmente dalle opere di Eusebio²⁹. e di Girolamo, una costruzione fatta sulla base della tradizione, riletta, con eliminazione dei segni rimasti circa la figura umana del Cristo, già spersonalizzata, disumanizzata, disancorata dal giudaismo, ormai scomparso dall'*imperium* romano e relegato nel sistema partico- persiano³⁰.

In questa seconda fase il lavoro, non ancora concluso, è stato portato su due direzioni, una strettamente orientale ed una occidentale su due piani distinti, uno esegetico puro ed uno misto, basato sulla *lettera*.

La prima direzione tiene presente che il corpo neotestamentario scritto si